

Rocco Sciarrone

Mafie al Nord

L'omicidio del procuratore Bruno Caccia, trent'anni dopo



■ Domenica 26 giugno 1983: mentre da poco si sono chiusi i seggi delle elezioni politiche che porteranno alla formazione del primo governo guidato da Bettino Craxi, a Torino viene assassinato il procuratore capo della Repubblica Bruno Caccia. Dopo lunghe e complicate indagini, sarà condannato come mandante dell'omicidio un boss della 'ndrangheta, mentre resteranno ignoti gli esecutori e non sarà del tutto chiarito il movente del delitto. Una vicenda a lungo dimenticata, anzi, rimossa dalla memoria collettiva.

L'assassinio del magistrato è indubbiamente un fatto anomalo nella storia della mafia e dell'antimafia del nostro Paese, e si inserisce in un contesto del tutto peculiare. Bruno Caccia era alla guida di una procura che in quel momento storico affrontava le tre grandi emergenze giudiziarie, politiche e criminali che hanno segnato profondamente la nostra Repubblica: il terrorismo, la mafia e la corruzione politica. Com'è noto, fu affidata alla magistratura una «delega» per contrastare queste emergenze che mettevano a rischio la tenuta delle istituzioni e della stessa democrazia. Con differenze di non poco conto: mentre nel contrasto al terrorismo il sistema politico aveva sostenuto, pur con ambivalenze e contraddizioni, l'azione della magistratura, nella lotta alla mafia non solo il sostegno era stato debole e spesso assente, ma non di rado erano prevalsi atteggiamenti di resistenza, se non di vera e propria opposizione. Nel caso della corruzione, la latitanza della politica fu per molti versi più accentuata, creando una serie di effetti perversi ancora oggi assai evidenti. La procura guidata dal 1980 da Bruno Caccia si trovò a fare i conti quasi simultaneamente con queste tre emergenze.

■ È all'interno di questo quadro che va contestualizzato l'omicidio. Siamo in una fase in cui si sono registrati successi sul fronte della lotta al terrorismo (ricordiamo che in quel periodo si celebrava a Torino il processo d'appello contro il nucleo storico delle Brigate rosse), mentre la situazione è molto più difficile per quanto riguarda il contrasto alle mafie e ancora agli inizi per quanto riguarda quello alla corru-

zione. Rispetto alla mafia basti pensare a quanto era accaduto in quegli anni a Palermo, dove la violenza di Cosa Nostra aveva annientato tutti i vertici istituzionali. In quel periodo storico, l'attentato e l'omicidio contro esponenti delle istituzioni erano pratiche diffuse e ricorrenti nel nostro Paese, al Nord per opera del terrorismo, ma ancor più appunto in Sicilia per mano della mafia (che peraltro nel 1979 era stata anche protagonista a Milano dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli).

In Piemonte e a Torino, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, erano attivi due gruppi criminali strutturati, il «clan dei Calabresi» e il «clan dei Catanesi», così chiamati con riferimento alla loro provenienza. Significativo che per i Calabresi non si parlasse di 'ndrangheta, allora quasi ignorata (ma soprattutto sottovalutata), mentre i Catanesi erano un gruppo che faceva capo ai cosiddetti Cursoti, organizzazione criminale attiva nell'area di Catania, ma autonoma da Cosa Nostra. All'interno dei due clan presenti a Torino l'omicidio è una modalità di azione frequente per risolvere le controversie, per ottenere il controllo del territorio e dei traffici illeciti, ma anche per acquisire posizioni di maggior rilievo all'interno del mondo criminale. Le relazioni tra i due gruppi non si svolgono però sempre all'insegna della competizione violenta, anzi prevale una logica di collaborazione sia per realizzare affari economici sia per fronteggiare l'azione di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura.

Le indagini sull'omicidio del procuratore non escludono all'inizio alcuna pista, ma ben presto quella del terrorismo – ritenuta in un primo momento la più ovvia e forse la meno inquietante – non trova riscontri e viene abbandonata, mentre prende sempre più corpo l'ipotesi della criminalità organizzata. Dopo cinque gradi di giudizio (in quanto la Cassazione aveva annullato la sentenza di secondo grado), nel 1992 la Corte di Assise di Appello del Tribunale di Milano – sede competente per i reati che coinvolgono magistrati torinesi – condanna all'ergastolo Domenico Belfiore, esponente di spicco del clan dei Calabresi, allora trentenne, quale unico mandante dell'omicidio di Bruno Caccia.

Prima le indagini e poi i diversi processi sono costellati da numerosi colpi di scena, tra dichiarazioni di collaboratori di giustizia, perizie, testimonianze più o meno plausibili, alcune procurate anche grazie all'intermediazione dei servizi segreti, allora molto attivi nella ricerca di collegamenti tra criminalità organizzata e terrorismo, o più probabilmente orientati a esplorare la possibilità di utilizzare informazioni e confidenze provenienti dal mondo della criminalità per svelare trame e strategie dei terroristi.

L'omicidio di Bruno Caccia è circondato da particolari curiosi e da strane coincidenze. Per citarne una, l'auto utilizzata per l'attentato risultò

ovviamente rubata, ma il suo proprietario era stato denunciato qualche tempo prima per un furto consumato proprio nell'abitazione di campagna di Caccia. Questo soggetto in un primo momento fu arrestato per falsa testimonianza e favoreggiamento, ma nulla emerse a suo carico, quindi fu scarcerato e mai più indagato. Dunque, soltanto una coincidenza, che sembra però una sfida alla teoria della probabilità.

Nonostante l'esito giudiziario, per lungo tempo l'omicidio non è incluso nell'elenco dei «delitti eccellenti» imputabili alle mafie, anzi il nome del procuratore è quasi dimenticato (anche dalla stessa Associazione nazionale magistrati) oppure è erroneamente rubricato tra le vittime del terrorismo. Ciò a conferma dell'anomalia del delitto, se pensiamo che esso è attribuito alla 'ndrangheta (che, com'è noto, non ha nel suo repertorio di azioni l'omicidio di magistrati) e che avviene in un contesto diverso da quello di insediamento tradizionale delle mafie.

Difficile inoltre mettere a fuoco il movente, come si riconosce nella stessa sentenza di condanna di Belfiore. Scrivono infatti i giudici della Corte di Assise di Appello di Milano: «Esaminando la causale del delitto, risulta evidente che il movente non è unico, ed anzi si evolve e si moltiplica, nella ricchezza dei punti di vista dei diversi racconti dei chiamanti in reità...». Un'affermazione inquietante, che lascia ampi margini di dubbio, nonostante sia stata accertata sul piano giudiziario la matrice mafiosa dell'omicidio.

■ Come ricordato, la procura guidata da Caccia aveva svolto e stava svolgendo indagini importanti. Nel 1980, non appena insediato nel ruolo di procuratore capo, egli firma insieme ai colleghi la richiesta di messa in stato di accusa del presidente del Consiglio Francesco Cossiga. A quest'ultimo sono contestati i reati di rivelazione di segreto d'ufficio e di favoreggiamento: risulta che Cossiga avrebbe informato l'allora vicesegretario della Dc, Carlo Donat-Cattin, del fatto che il figlio fosse ricercato per terrorismo, in quanto appartenente a Prima Linea. Nello stesso anno la procura di Torino è impegnata nelle inchieste relative allo «scandalo petroli», che aveva portato alla luce un ramificato sistema di evasione delle accise sul consumo di oli minerali, coinvolgendo anche i vertici della Guardia di Finanza. Ancora più clamorosa l'indagine che nel 1983, anticipando di quasi un decennio la stagione di Mani Pulite, colpisce politici di diversi partiti (in particolare del Psi) ed esponenti della giunta comunale guidata dal sindaco Diego Novelli. In questo caso l'inchiesta fa emergere un giro di tangenti tra imprenditori, faccendieri e politici, provocando le dimissioni della giunta regionale e di quella comunale.

Un'altra indagine importante riguarda il riciclaggio di denaro sporco attraverso i casinò. Durante le indagini sull'omicidio Caccia, questa pista viene esplorata e poi abbandonata, anche se risulta di grande interesse per alcuni agenti dei servizi segreti. In alcuni interrogatori raccolti nell'ambito del procedimento svolto dal sostituto procuratore di Milano, Francesco Di Maggio, troviamo riferimenti al fatto che l'omicidio poteva «interessare» molto al clan dei Catanesi proprio «per le questioni inerenti i casinò di Saint Vincent, Sanremo e Campione». Emerge qui il ruolo inquietante di un personaggio, Rosario Pio Cattafi, usato dai servizi segreti come informatore, collegato al gruppo mafioso di Santapaola e, negli anni successivi, chiamato in causa per vicende relative alla gestione corleonese di Cosa Nostra. Si tratta di un avvocato, ritenuto un capo della mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, coinvolto recentemente nelle indagini sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, in cui emergono tra l'altro strani rapporti proprio con alcuni magistrati coinvolti nelle indagini sul delitto Caccia.

È il caso di ricordare che, nel dicembre 1982, il pretore di Aosta, Giovanni Selis, sfugge miracolosamente a un attentato, realizzato con modalità mafiose attraverso un'autobomba. Inoltre, poco prima dell'omicidio Caccia – precisamente il 17 maggio 1983 – la procura di Torino aveva avviato un'inchiesta sul casinò di Saint Vincent, ordinando un blitz nelle sale della casa da gioco.

Più in generale e in estrema sintesi, per quanto riguarda la presenza delle mafie in Piemonte, era ravvisabile in quel periodo un delicato momento di transizione, un passaggio da una fase di accumulazione originaria, di tipo prevalentemente predatorio, a una fase iniziale di investimento (e di reinvestimento) nell'economia legale o formalmente legale. Un processo turbolento, caratterizzato anche da un elevato livello di violenza, che si esercitava principalmente all'interno del mondo della criminalità, ma che già da tempo si riversava anche all'esterno (proprio negli anni 1980-83 si registra a Torino un picco nel numero di omicidi riconducibili alla criminalità organizzata).

È opinione condivisa che Bruno Caccia sia stato ucciso perché ritenuto un giudice troppo rigoroso e inavvicinabile. Ciò che tuttavia davvero stupisce della vicenda e che, a mio parere, pesa come un macigno sulle determinanti dell'omicidio è il contrasto tra il rigore e l'intransigenza del procuratore, da una parte, e i «buoni rapporti» che i mafiosi calabresi erano riusciti a stabilire con alcuni magistrati, dall'altra. Tali rapporti, ad esempio, erano intensi con l'allora procuratore della Repubblica di Ivrea, Luigi Moschella, considerato una sorta di «referente istituzionale» del clan dei Calabresi. Le indagini hanno accer-

tato frequentazioni e «relazioni pericolose» anche con altri magistrati di Torino. È stato documentato pure l'intervento di un giudice della Corte di Cassazione per cercare di «ammorbidire» la posizione di un collega torinese nei confronti di un imputato appartenente al clan. Il gruppo criminale poteva dunque contare su protezioni e amicizie all'interno delle istituzioni.

Non è peraltro casuale che, nel corso del tempo, la mafia calabrese abbia assunto una posizione di predominio nel mondo della criminalità torinese e piemontese. La 'ndrangheta aveva già negli anni Ottanta una specifica struttura organizzativa, gerarchizzata al suo interno e articolata sul piano territoriale, attraverso cui si concordavano regole e strategie comuni.

Magistratura e forze dell'ordine (non solo in Piemonte ma in tutto il Paese) non erano allora preparate e attrezzate per contrastare efficacemente la criminalità organizzata di tipo mafioso. Basti pensare, ad esempio, che la legge Rognoni-La Torre era stata approvata da poco e si ravvisavano diversi problemi per una sua efficace implementazione. È inoltre importante osservare che proprio in quegli anni si afferma con prepotenza una criminalità economica, dei colletti bianchi, che costituirà il più formidabile volano per l'espansione delle mafie in molte aree del Nord. Si tratta di una criminalità degli affari che si intreccia sempre più, proprio negli anni Ottanta, con la sfera della politica e che, così facendo, costituisce un terreno favorevole alla diffusione dei gruppi mafiosi, allora dotati – forse più di oggi – di grandi disponibilità finanziarie, quindi alla ricerca di opportunità di riciclaggio e di investimento nell'economia formalmente legale.

■ Nei primi anni Novanta in Piemonte i gruppi criminali calabresi sono duramente colpiti dall'azione di contrasto messa in atto dalle forze dell'ordine e della magistratura. Successivamente, fino all'incirca la metà degli anni Duemila, le indagini sembrano attraversare un periodo di stasi, più o meno in linea con quanto si verifica in tutta Italia, quando la lotta alle mafie registra una battuta di arresto. Ne consegue che, per più di un decennio, abbiamo un vuoto conoscitivo sulla presenza delle mafie in Piemonte, le quali adottano probabilmente anche qui una strategia di «sommersione», riorganizzandosi e cambiando modalità di azione sul territorio.

Nel corso del tempo si registrano successi sul piano del contrasto ai traffici illeciti, mentre sarà sempre più difficile far emergere e colpire le reti del potere mafioso, soprattutto nelle loro connessioni con la sfera legale dell'economia e della politica. Ancora nella Relazione del 2008 della Direzione nazionale antimafia si poteva leggere con riferimento

al Piemonte: «La regione è caratterizzata dall'assenza di fenomeni di particolare gravità».

Nel 2011, con l'operazione Minotauro, scatta l'arresto per oltre 150 affiliati alla 'ndrangheta, che risulta fortemente strutturata in ampie aree del territorio regionale. La novità più importante evidenziata dalle inchieste degli ultimi anni, non solo in Piemonte ma anche in altre regioni del Nord, è la presenza di un'area grigia in cui si configurano rapporti di riconoscimento e scambio tra sfera criminale-mafiosa e sfera formalmente lecita dell'economia e della politica.

È importante sottolineare questo aspetto perché anche l'omicidio Caccia, a mio parere, è maturato – ed è stato realizzato – nell'ambito di un'area grigia, peraltro caratterizzata da rapporti di contiguità, e in alcuni casi di complicità e collusione, con esponenti degli apparati istituzionali. La presenza di un'area grigia, da sempre vero punto di forza dei gruppi mafiosi, rivela una situazione in cui non è possibile distinguere con nettezza tra legale e illegale. La sua configurazione non è ascrivibile a una crescita della sfera dell'illegalità, anzi paradossalmente essa può crescere e strutturarsi anche di fronte a un arretramento della sfera esplicitamente illegale. L'area grigia denota che c'è una compenetrazione tra legale e illegale, che i confini tra le due sfere sono diventati opachi e porosi. Pertanto, diventa difficile distinguere tra condotte lecite e illecite, tra l'impresa buona e quella cattiva, tra il politico onesto e quello disonesto.

L'omicidio Caccia è un caso che ha tutti gli ingredienti dei grandi delitti di mafia, compreso anche un attivismo inquietante (almeno agli occhi di un profano) dei servizi segreti. Ma l'aspetto davvero più impressionante, è bene ripeterlo, riguarda il fatto che negli atti giudiziari emergono rapporti non del tutto limpidi con diversi magistrati: il procuratore capo di Ivrea, prima in servizio a Torino come sostituto procuratore, e poi un sostituto della Procura generale di Torino, due giudici del Tribunale penale e uno della Corte di Appello. A questi casi bisogna aggiungere l'episodio già citato dell'intervento di un sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione. Come si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Milano: il clan dei Calabresi «aveva purtroppo ottenuto in quegli anni a Torino la confidenza, la disponibilità o addirittura l'amicizia di alcuni magistrati».

Una situazione simile a quella mirabilmente descritta da Primo Levi in *I sommersi e i salvati*: «il nemico era intorno ma anche dentro, il “noi” perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse».

Non deve inoltre sfuggire il fatto che quando la mafia si contrappone nettamente alle istituzioni ci sono sempre dinamiche che non si esauriscono.

riscono all'interno della mafia stessa, ma che sono riconducibili all'area grigia da cui essa trae costantemente alimento.

■ L'omicidio Caccia segna uno spartiacque nella presenza delle mafie in Piemonte; avrebbe potuto esserlo anche sul fronte dell'antimafia. Purtroppo non è stato così. Questo delitto poteva costituire quantomeno un'occasione per apprendere come le mafie si muovono nel territorio: per sviluppare maggiori conoscenze e più consapevolezza, per essere più attenti e maggiormente in grado di prevenire e contrastare i fenomeni di criminalità organizzata e soprattutto le loro relazioni con il mondo legale, delle istituzioni, della politica e dell'economia.

Rispetto all'omicidio possiamo oggi dire che esso rivela un mix di atteggiamenti che è ricorrente nei delitti di mafia: un certo grado di convenienza a non fare completamente luce sulla vicenda, unito a un elevato livello di indifferenza e a un grave deficit di conoscenza. Tutti aspetti che negli anni sono stati funzionali a negare o sottovalutare il problema della presenza mafiosa in Piemonte, così come in altre regioni del Nord.

Proviamo quindi a chiederci cosa riveli l'omicidio Caccia a trent'anni di distanza rispetto alla situazione attuale. Ancora oggi è ravvisabile un deficit di conoscenza all'interno della classe politica e più in generale tra le classi dirigenti della città e della regione. C'è anche un deficit informativo, che a me pare evidente ad esempio rispetto al processo Minotauro, certamente non coperto in modo adeguato sul piano giornalistico. I cittadini non vengono puntualmente informati sul processo, manca una narrazione pubblica dello stesso, fattore indispensabile per costruire un dibattito allargato su questi temi.

Ma il deficit di conoscenza è presente anche in ambienti e settori delle istituzioni e delle agenzie preposte al contrasto. Le inchieste sulla mafia sono lunghe, faticose, complesse, caratterizzate da elevata incertezza per quanto riguarda gli esiti. È difficile presidiare con efficacia tutti i fronti e sono sempre presenti problemi di risorse, di coordinamento e di linee strategiche. Anche oggi i problemi non mancano, su alcuni filoni di indagine si avverte qualche difficoltà. Se dal piano investigativo passiamo a quello propriamente giudiziario, forse ci troviamo ancora di fronte alla questione che proprio un magistrato torinese, Elvio Fassone, in un convegno svoltosi a Torino nel novembre del 1983 (quindi a pochi mesi dall'omicidio del procuratore), con riferimento ai processi contro la mafia indicava come «insufficiente cultura della prova», precisando che «se la mafia è cultura, filosofia, costume, questa cultura, questa filosofia, questo costume devono essere conosciuti analiticamente

[...] da chi è chiamato a combatterla». Al riguardo, suscitano non poche perplessità alcune argomentazioni su cui si basano recenti decisioni giudiziarie. Ad esempio, in un procedimento – in cui il giudice per le indagini preliminari ha assolto 17 imputati nel processo Albachiara sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nel Basso Piemonte – si propone una disquisizione sulla presenza delle mafie in «regioni refrattarie», considerando tale il Piemonte, e rappresentando quindi la 'ndrangheta come un fenomeno esterno ed estraneo al tessuto sociale e al contesto territoriale. Una rappresentazione a mio parere inadeguata e fuorviante, che poggia su una interpretazione errata del concetto di omertà e che non rende ragione – sul piano storico e sociologico – delle caratteristiche imputabili alla cosiddetta «carica intimidatoria autonoma» (elemento ritenuto indispensabile per accertare l'esistenza di un'associazione criminale di tipo mafioso). Che il Piemonte, che ha conosciuto l'omicidio del procuratore della Repubblica e un numero elevato di altri omicidi di matrice mafiosa, sia da annoverare tra le regioni refrattarie alle mafie è evidentemente discutibile. Quanto alla carica intimidatoria non penso sia equiparabile a una sorta di carica virale o batterica, per cui la mafia è riconoscibile soltanto come un agente che infetta un tessuto sano, come un cancro o come una metastasi tumorale (come spesso il fenomeno viene erroneamente rappresentato nelle regioni del Nord). Ben altri sono i meccanismi alla base dell'espansione mafiosa, che ci può essere anche in assenza di «intimidazione diffusa», secondo modalità molto diverse dai contesti di genesi storica. Dirò di più, anche in assenza di assoggettamento, ma in presenza di disponibilità a intrecciare qualche forma di contatto e di scambio reciprocamente vantaggioso. Il problema evidenziato non riguarda però soltanto la valutazione del giudice, ma lo stesso modo di condurre le indagini, non del tutto adeguato nel caso in questione.

Più in generale, pare comunque ravvisabile non soltanto un ritardo culturale, ma probabilmente anche una resistenza nel riconoscere che la mafia è un problema che riguarda pure aree del Nord, considerate sviluppate e dotate di elevato senso civico. Un atteggiamento diffuso anche nel mondo delle imprese, delle professioni e delle associazioni di categoria. Di fronte al quadro emerso nelle inchieste giudiziarie, sono state poche e deboli le voci di coloro che si sono levate non per accusare in modo generalizzato gli operatori economici (le generalizzazioni non servono e sono anzi controproducenti), ma per dire con chiarezza che, a fronte di imprenditori che seguono la via alta dell'innovazione e della competizione di mercato, c'è una schiera di altri imprenditori che cerca scorciatoie, che è disponibile a imboccare la via bassa degli accordi collusivi e degli scambi occulti, non disdegnando di entrare in

contatto e in affari anche con soggetti criminali, cercando di utilizzare l'alleanza con la mafia come un perverso vantaggio competitivo. È una schiera per fortuna minoritaria di imprenditori, ma la cui capacità corrosiva delle regole di mercato è molto più pericolosa di quella della stessa mafia.

Eppure le recenti indagini giudiziarie non ci parlano solo della 'ndrangheta, e non ci parlano soltanto di problemi che riguardano il codice penale. L'operazione Minotauro, per citare ancora una volta la più nota, non riguarda una sorta di associazione etnica, come qualcuno tende di fatto a sostenere. E non si esaurisce in una fenomenologia esclusivamente criminale. Le inchieste della magistratura rivelano infatti anche un certo modo di fare economia, di fare affari e di fare politica.

Per quanto riguarda la politica, le indagini hanno fatto luce su questioni che, pur non avendo sempre rilevanza penale, meriterebbero di essere discusse sul piano pubblico: mi riferisco ad esempio alle modalità di raccolta del consenso durante le elezioni, all'organizzazione della delega politica, al rapporto tra la politica e il territorio, al fatto che in alcune circostanze soggetti mafiosi sono contattati quali grandi elettori, al possibile effetto di selezione avversa rispetto a chi sarà chiamato a occupare cariche pubbliche.

A fronte dell'inquietante quadro emerso dalle inchieste, non si può dire che sia difficile riconoscere i mafiosi o che il problema della mafia sia tutto sommato circoscritto, come dichiarato da alcuni politici locali. L'impossibilità di riconoscere i mafiosi viene giustificata con la capacità degli stessi di dissimulare la loro natura criminale, quando invece – nel migliore dei casi – a me pare soprattutto un evidente segnale di debolezza della politica. Sono dichiarazioni frutto ancora una volta, quantomeno, di un deficit di conoscenza e – cosa ancora più grave – di un deficit di memoria collettiva. Occorre sapere, o se è il caso attrezzarsi per sapere, che i mafiosi hanno bisogno di farsi riconoscere per esercitare il loro potere e la loro influenza, che si mimetizzano senza occultare del tutto la propria identità, che non sono lontanamente equiparabili a un virus che si espande contagiando tessuti sani, che invece si insinuano nei varchi e nelle opportunità che trovano disponibili, e che questo può accadere anche nella *civilissima* Torino. È già accaduto, purtroppo, come testimonia l'omicidio del procuratore Caccia.

Rocco Sciarrone insegna Processi e relazioni interculturali all'Università di Torino. Sul fenomeno mafioso ha pubblicato monografie e articoli in Italia e all'estero, tra cui *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* (Donzelli, 2009). L'articolo prende spunto dalla relazione presentata alla cerimonia di commemorazione del XXX anniversario dell'assassinio del procuratore Bruno Caccia, tenutasi nella Sala del Consiglio comunale di Palazzo Civico a Torino il 26 giugno 2013.